

che si fu costretti a fare per le minacciate perquisizioni; e sono ora raccolte nel volumetto annunziato di sopra. L'autore si accommiatò dalla madre e dal mondo in Modena, il 10 novembre del '44, alle ore dieci, con una letterina affettuosa e serena, nella quale diceva: « Non mi rincresce quanto succede: è quanto ho rischiato e mi è andato male ». Egli, che, capitato in mano delle brigate nere, stava carcerato nell'Accademia, fu tratto fuori dal carcere e fucilato, in quel giorno, sulla piazza di Modena. Si chiamava Giacomo Ulivi.

Tali giovani, tali uomini possedeva — e certamente ne ha ancora, se anche, come quelli, noti a pochi — la nostra Italia; e la certezza che essi furono e sono e saranno con noi ci assicura che il pensiero, l'arte, la civiltà italiana non periranno.

B. C.

ANTONIO QUACQUARELLI. — *La crisi della religiosità contemporanea. Dal Sillabo al Concilio Vaticano.* — Bari, Laterza, 1946 (8°, pp. VIII-236: nella Biblioteca esoterica).

Questo libro è scritto assai male, se pur si può dire che sia scritto in qualche modo. Basta leggere i primi rigli della introduzione per far la conoscenza dello stile dell'autore: « Che la posizione della Chiesa nel secolo XIX abbia bisogno di esser messa a foco, è una necessità sentita e da quelli che hanno una concezione idealista o materialista e da quelli che hanno una concezione religiosa, o cattolica in particolare, della vita ». Analisi non vi appulcro. Poco dopo (p. 4) racconta che Pio IX desiderava convocare un Concilio ecumenico, « in cui fossero messi a foco tutti i principii che investivano la vita del singolo e della collettività. Bisognava pertanto prima d'interrogare (come dire!) il corpo mistico della Chiesa, incanalare ogni questione ». Qualche volta riesce inintelligibile: « Hermes intraprese il tentativo di avvicinare la teologia cattolica a Kant e a Fichte, con la conseguenza, anche per il pensiero teologico, del dubbio radicale, che non poteva essere innato se non ricavando la conoscenza della verità da un'intima necessità della ragione » (p. 10).

Degni dello stile sono i pensieri informativi, come si vede già nel titolo stesso del volume: *La crisi della religiosità contemporanea* (sic). Dal *Sillabo al Concilio Vaticano*: due « avvenimenti » che sono, a suo parere, quelli « intorno ai quali si polarizza la crisi della religiosità contemporanea ». Ma se le « forze laiche » e la « funzione del cattolicesimo » — è detto ancora nell'introduzione — procurano di « svaluarsi » reciprocamente, esse tuttavia « s'intrecciano e, anche quando sembrano respingersi, danno luogo ad una risultante che gli storici, a meno che non vogliano essere o troppo apologeti o troppo parziali, non possono ignorare ». Conciliazione dunque? Certo, e semplicissima: « Una volta che lo Stato faceva appello alla nuova religione della libertà, bisognava che questa libertà fosse intesa

nel suo significato più profondo»: che è quello della Chiesa (che, come è noto, nega la libertà). Ma i grandi avvenimenti della storia moderna sono, secondo l'autore, proprio di questa sorta: Sillabo, Infallibilità e Immacolata Concezione. « Roma non aveva temuto di proclamare il dogma dell'Immacolata nel 1854, segnando una forte data nella storia. La Chiesa aveva definito una verità contenuta nel suo deposito (*sic*) » (p. 15).

Il fine di questo libro è chiaramente la glorificazione del Sillabo del 1864. Ma è da pensare che con ciò l'autore abbia reso un servizio non buono alla causa che vuol servire. Il *Sillabo* è un documento che mette in grande imbarazzo i clericali prudenti. Testè uno scrittore americano, W. A. Orton, per lungo tempo notoriamente antiliberal, facendo una sua conversione, e sostenendo che il liberalismo deve integrarsi col cattolicesimo per salvare dalla rovina sè stesso e la civiltà occidentale (*Liberal tradition, a study of social and spiritual conditions of freedom*, New Haven, Yale Univ. Press, 1945), al ricordo del *Sillabo* si è vergognato e ha mendicato indulgenza per Pio IX, perchè (dice) « anche i papi combattono con gli strumenti e con le vedute che posseggono »! Quando esso fu pubblicato, assai mortificati e addolorati, e invano frementi, rimasero i cattolici liberali; ma nel mondo laico generalmente vi si vide una materia di sollazzo. Dopo la condanna del *Sillabo* (fu osservato) « il n'est plus permis d'être intelligent et catholique ». Questo povero papa (si disse anche) par che abusi della sua infallibilità per dire sciocchezze e scagliare ingiurie chiamando i suoi avversari « corrompus, scélerats, pervers, infâmes, pestiférés: ces gens-là disent Votre Sceleratesse comme nous disons Votre Éminence et Votre Sainteté ». Nelle conversazioni intellettuali, a ogni cosa ragionevole che si dicesse si opponeva celjando: « Fermi! Siete caduti nell'errore numero *tot o* in quello numero *tot altro* ». Poco dopo, il *Sillabo*, il quale si chiudeva con la condanna dell'« errore » di dire o credere che « il Papa possa e debba riconciliarsi e venire a composizione col progresso, col liberalismo e colla moderna civiltà », fu dimenticato e travolto da quelli che furono veramente i grandi avvenimenti della seconda metà del secolo decimonono: lo stabilimento quasi da per tutto delle indipendenze nazionali e delle istituzioni liberali.

Ed ecco in che cosa può essere non inutile la pubblicazione di questo volume, per ogni altro rispetto, di materia, di pensiero e di forma letteraria, deplorabile: nel divulgare la conoscenza di un documento (il *Sillabo* vi è ristampato intero nella versione italiana), il quale ha sempre la sua importanza come espressione delle effettive e fondamentali tendenze del clericalismo, spesso celate da fuggevoli apparenze o coperte dal fumo delle illusioni ottimistiche dall'una e dall'altra parte.

B. C.